

La mia inchiesta quando avere 20 anni era molto più difficile

Il ricordo. Il progetto del 1963

Natalia Aspesi

Le ventenni del 1963, nate nel pieno della guerra, erano già inquiete, sempre meno casalinghe, meno soggette alla famiglia, più impegnate a immaginare un futuro diverso da quello delle loro madri, a sperare in una vita autonoma, libera, non secondaria rispetto a quella dei maschi. Pareva quindi un'idea brillante occuparsi di questa nuova generazione di donne che, ma ancora non lo si immaginava, avrebbero poi riservato delle sorprese, sino a diventare moleste, a mettere in disordine il mondo.

Il Giorno mi incaricò di occuparmene, di cercare di dare un volto a questa generazione che ormai contava e avrebbe contato sempre di più. Dire ventenni allora era più complicato di oggi, perché non c'era a renderle simili nell'aspetto e nei pensieri l'omologazione di internet e il legame degli iPhone. Così le dividemmo in modo certo arbitrario e poco scientifico, secondo l'occupazione e la città: le impiegate di Milano, le universitarie di Padova, le operaie di Torino, le maestre della Carnia, le domestiche di Genova, le commesse di Bologna, le contadine di Ravenna.

A quell'età non c'erano naturalmente professioniste, ma c'erano sempre più ragazze che studiavano per diventarlo: iscritte per esempio a Legge per fare l'avvocata, visto che alle donne era consentito entrare nell'Ordine sin dal **1920**, quando Livia Poet, laureata a Torino nel 1883, era stata la prima italiana a riuscirci, a 65 anni. Proprio dal febbraio del **1963**, per la prima volta, le donne potevano anche accedere «a tutte le cariche, professioni, impieghi pubblici, compresa la magistratura».

E naturalmente dal **1946** alla politica: come elettrici alla maggiore età, cioè a 21 anni, (a 25 per il Senato), ma in quel 1963, con ben tre governi successivi in 12 mesi, Fanfani, Leone, Moro, nessuna donna era stata eletta ministro.

Certo non esistono più le gelide scuole di pietra, una stanza buia per tutti i bambini, a Sauris, a Piani di Chiusaforte, a Dordolla di Moggio, a Stavoli, a Cavallaria, nella bellissima Carnia, allora terra senza uomini emigrati, dove mandavano le maestre al primo impiego. Mi ricordo, di quelle ragazzine, la passione e la serenità, l'orgoglio di sentirsi utili, malgrado la fatica, e spesso la solitudine e l'isolamento: Paola che aveva una stanzetta dentro la scuola e finite le lezioni si ritrovava sola in un paese dove era aperta soltanto l'osteria, Silvana che andava a prendere l'acqua alla fonte, camminava sulla neve coi ramponi, insegnava a cinque classi tutte insieme e teneva con sé una bambina che abitava troppo lontano.

Se vivevi attorno a Milano, per trovare lavoro bastava leggere gli annunci dei quotidiani: e con un po' di dattilografia, stenografia (i computer erano ancora molto primitivi, giganti che occupavano intere stanze), un po' di inglese, bastava scegliere. Negli uffici milanesi in quell'anno, lavoravano 90mila donne, un terzo minorenni: mille alla Montecatini, 800 alla Pirelli, poco meno alla Edison e alla Olivetti, ovunque. Ormai si esigeva il diploma di scuola superiore, e alle donne si imponeva ancora il grembiule, nero o blu, perché comunque un corpo di donna, soprattutto giovane, era sempre meglio nascondere. Non unite, non solidali, non politicizzate, erano divise tra loro da una gerarchia classista: dalla quinta categoria delle perforatrici del

centro meccanografico alle superbe segretarie della direzione, che avevano il diritto di non portare il grembiule e persino quello di fumare.

In quel 1963, a Torino, Maria era una delle 281 operaie dell'Oreal, e contribuiva a sfornare ogni settimana 400mila confezioni di 800 prodotti diversi per la bellezza popolare, Lucia era una delle 1700 operaie che alla Facis producevano 3000 completi da uomo al giorno. Una veniva da Sant'Agata di Militello, vicino a Messina, l'altra da Melvi, vicino a Potenza. Poche le operaie alla Fiat che allora faceva lavorare 100mila uomini, 80mila le donne disperse nelle tante industrie del torinese, la metà meridionali, la sera subito a casa, distrutte dall'assillo incessante del cottimo e dell'incentivo.

Erano ventenni già unite dall'istinto di classe e pronte a scioperare compatte nelle non omologate, anche solo apparentemente, come quelle di oggi; le entusiaste e graziose commesse dei grandi magazzini di Bologna, le scontente domestiche di Genova allora tutte italiane, spesso maltrattate da "padrone" villane e sprezzanti, le combattive contadine del Ravennate, figlie delle donne che avevano aiutato i partigiani, ancora pagate il 60% degli uomini.

Già dal gennaio **1963** le imprese private non potevano più licenziare le donne che si sposavano (trovando poi scappatoie per farlo lo stesso), la retribuzione tra uomo e donna per le stesse mansioni doveva essere uguale sin dal 1948, poi con nuove leggi nel 1965, nel 1977, nel 1991, nel 2007, e ancora oggi non sempre rispettata. Dal **1968** l'adulterio non fu più un reato che mandava in galera solo le donne, e nel **1970** fu approvato il divorzio, nel **1975** il nuovo diritto di famiglia che dava anche alla madre la potestà sui figli, nel **1978** la legalizzazione dell'interruzione di gravidanza. C'eravamo dimenticati che il delitto d'onore, e il matrimonio riparatore, sono stati cancellati dal codice solo nel **1981** e che solo nel **1996** il nostro tremulo parlamento si è deciso a considerare lo stupro non più un reato contro la morale, ma contro la persona, la vittima. Nel **1999** divenne possibile anche per le donne l'accesso alla carriera militare e negli ultimi anni con grandissima fatica e anatemi vaticani, altre leggi più o meno timidamente liberatorie sono state approvate. Poco dopo quel 1963 già inquieto, le ragazze si tagliarono al minimo le gonne, e proprio dall'Università di Padova, come da quella di Trento, nacque la rivoluzione femminista: le studentesse si staccarono dalle agitazioni politiche dei maschi e si riunirono in collettivi di massima e colta ribellione. Di cui godono, senza saperlo, le ventenni di oggi.

I riferimenti citati nell'articolo sono tratti dal libro *Festival e funerali* di Natalia Aspesi, Il Saggiatore, 2011